

LA CITTÀ MULTIETNICA.

L'estate di 125 bambini di varie comunità zingare
Il Comune ha organizzato per loro una scuola all'aperto



Alcune immagini del centro estivo per bambini rom in via Romolo Balzani

Alberto Pais

**«Bisogna uscire dall'emergenza»
Il piano del Campidoglio**

Bisogna uscire dall'emergenza. Questa, in estrema sintesi, la scelta del Campidoglio per quanto riguarda la questione dei nomadi. Da qui discendono i diversi tasselli, che progressivamente, vanno componendo il progetto per una convivenza civile a Roma: la sistemazione definitiva dei campi, decidendone la localizzazione una volta per tutte, e garantendovi condizioni di vita umane; la scolarizzazione dei bambini; i sistemi di controllo che garantiscano un patto equo tra i cittadini e le popolazioni nomadi. I problemi non sono pochi. Mentre spesso le ipotesi di localizzazione provocano aspre reazioni in una parte dell'opinione pubblica, come è accaduto di recente per Tor de' Cenci, molti problemi che riguardano la vivibilità dei campi restano insoluti. Difficile è anche garantire una comunicazione corretta tra le parti: e in questo senso si sono mosse le iniziative del Comune che si troveranno a settembre ad occupare lo spazio di Tor de' Cenci. Hanno scritto un lungo testo, indirizzato ai cittadini, presentandosi e raccontando dei propri problemi, bisogni e desideri. Raccontando, soprattutto, del loro sogno di vivere in pace. Di uscire dal luogo comune che li vuole tutti uguali, e che crea problemi anche quando problemi potrebbero non essercene. E forse può essere considerato di buon augurio il rinvio della manifestazione anti-rom che era stata annunciata per mercoledì 6 giugno dal Comitato di quartiere, quello stesso che aveva proposto di devolvere una parte delle tasse per il pagamento di vigilantes.

Forse la questione più delicata e difficile, una volta affrontato l'urgentissimo problema dei minori rom, è quella di individuare forme e modi che garantiscano il lavoro, e dunque l'autonomia di sopravvivenza, ai nomadi. Nasce così l'idea di una cooperativa che permetta ad alcuni mestieri tradizionali, la lavorazione dei metalli, il giardinaggio, la lavorazione del cuoio di sopravvivere e di trovare più facilmente quel che si chiama «una nicchia di mercato».

Un secondo problema riguarda la questione delle abitazioni, richieste da gruppi rom da moltissimi anni residenti stanzialmente a Roma; una terza questione ancora, è quella del riequilibrio indispensabile per la vivibilità dei campi che non saranno spostati. E proprio ieri è stata inviata a Chicco Testa, presidente dell'Acce, una richiesta per il collegamento dell'energia elettrica nel campo nomadi dell'Acqua Vergine, e per l'aumento delle forniture idriche, attualmente garantite da autobotti, portando i serbatoi dall'unico attualmente esistente, a tre, uno per ognuna delle comunità che risiedono nel campo: tutte le famiglie si sono impegnate a corrispondere i dovuti canoni di consumo.

**«Se scrivo non perdo la memoria?»
Piccoli rom dal campo nomadi al campo scuola**

È partito il lavoro nei campi estivi per i bimbi rom: ma se al mare tutto va bene, e per alcuni c'è l'occasione di fare grandi scoperte sul mondo, nella scuola le cose sono più faticose. Bisogna inventare i modi per una convivenza non abituale tra le diverse comunità rom, rompere paure e diffidenze sedimentate. Ma è una grande occasione, per togliere i bambini dalle strade, e per superare la «voglia di onnipotenza»

RINALDA CARATI

«Alcuni non hanno mai visto il mare - dice Alessandro - il primo giorno si sono buttati, poi qualcuno è tornato indietro di corsa da noi, stupefatto, urlando: «È salata, l'acqua è salata». È bello assistere mentre scoprono il mondo». Quando li portiamo al mare, è tutto facile. L'unico problema è che non vogliono mai uscire dall'acqua. L'altro giorno, ne ho acchiappato uno e me lo sono portato al largo. Si è un po' spaventato, e ha cominciato a fare promesse: «esco, esco subito». Lo racconta Dragan Trajkovic, che è uno dei due coordinatori del centro estivo per i bambini rom collocato nella scuola di via Romolo Balzani: dove nove operatori (Dragan, che tutti chiamano Miki, responsabile dei

serbi, la coordinatrice per gli italiani, Annalisa, più sette tra ragazze e ragazzi - provenienti da diverse esperienze nei campi nomadi), organizzano le attività per 125 piccoli rom, dai 3 ai 14 anni. Con una infinita buona volontà, che consente loro di superare ostacoli oggettivi e soggettivi, che a volte hanno dell'incredibile. Esempio. Sabato mattina, (non tutti i giorni è possibile andare al mare) i bambini hanno trovato un tubo, che normalmente serve per innaffiare quel po' di verde che circonda la scuola: e hanno cominciato a giocare spruzzandosi e facendo la doccia, in un punto dove c'è asfalto, con i loro costumi, o belli nudi, tenuti d'occhio dagli operatori. Esattamente quello che avrebbe fatto

qualsiasi bambino. Solo che non si può, come è intervenuta a spiegare la custode. È vietato. E hanno dovuto smettere, nonostante il caldo africano, nonostante il fatto che ai campi lavarsi non è poi così facile, nonostante le preghiere degli operatori, nonostante l'evidenza che l'acqua sull'asfalto si sarebbe asciugata in dieci minuti. E la giornata è andata avanti, faticosamente, per bambini e operatori: non si può tenerli tutto il giorno a disegnare. Nel centro estivo di via Balzani, devono trovare le modalità per una convivenza fruttuosa bimbi che provengono da comunità diverse: gli slavi sono Rudar, cristiani ortodossi, che hanno come lingua madre il rumeno, e Kanjarja, che invece parlano il romanes o lo slavo, gli italiani sono abruzzesi, napoletani, cammanti siciliani. Ogni comunità ha abitudini sue proprie, e non comunica facilmente con le altre. Né con «noi», i gaje, i non-zingari: forse perché, oltre alla diffidenza reciproca, scatta un complesso meccanismo comunicativo, per cui, come è accaduto a chi scrive, passare due giorni con rom e romny (uomo e donna, e per estensione del termine, rom è la parola comunemente accettata e considerata non offensiva per in-

Tradizioni e usi delle comunità

Il problema è capire. Ma non è facile. Complicatissime geografie di sentimenti, ostacoli linguistici e culturali, struttura socioeconomica: su tutto, sembra che prevalga la famiglia, bene supremo da difendere. Neanche l'idea che ha della famiglia un rom coincide, però, con la nostra.

Limitiamoci ad una prima identificazione, solo per quanto riguarda gli italiani. Rom significa uomo zingaro. La parola comprende alcune comunità, non tutte: il termine nomadi, è meglio smettere di usarlo, perché il nomadismo va progressivamente scomparendo. I rom italiani appartengono a tre gruppi: gli abruzzesi, sono il più antico gruppo stanziale nella città di Roma, da cui furono scacciati con un editto intorno al 1500. Le due grandi ondate di insediamento successive furono susseguenti alle due guerre mondiali. Rischiavano la scomparsa come identità sociale. I cammanti siciliani, sono attualmente seminomadi: arrotini, ombrellai, impagliatori, anche la loro sopravvivenza è a rischio per la fine progressiva dei mestieri tradizionali.

Cattolici, mischiano a questa religione credenze superstiziose. I rom napoletani, molto meno numerosi, vivono ancora di piccoli spettacoli viaggianti, pianole montate su piccoli treni, carrozine tirate da pony o asinelli. Il loro «romanes», la lingua comune a

molti gruppi, è fortemente inquinato dal napoletano. Ma in Italia vivono ormai molte comunità provenienti dalla ex Jugoslavia: anch'essi rom, ma con abitudini e costumi completamente diversi. Molti sono cristiani ortodossi, ma esistono, e sono i più visibili, gruppi musulmani: come i khorakhané.



dicare l'appartenenza a quel popolo) significa ritrovarsi a pensare a se stessi come gaje. L'identità di riferimento diventa la loro: forse perché sono così determinati a non farne oggetto di parola. Solo a tratti emerge qualcosa. Lo conferma Simonetta Salacone, direttrice didattica della scuola di via Balzani, che ha una ampia esperienza con i bimbi rom e i loro genitori. «Bisogna che impariamo ad intervenire senza voglia di onnipotenza», spiega Simonetta Salacone, perché i modi di apprendere sono diversi, la loro configurazione mentale dello spazio e del tempo è diversa. Vengono da una cultura a trasmissione orale, che non ha una dimensione storica, ma è invece tutta schiacciata sul presente. Contenerne l'aspettativa, imparare a pensare che non tutto quello che esiste è quello che si può avere immediatamente, non è facile. A volte scattano paure ancestrali: per esempio, l'idea che imparare a scrivere possa indebolire la memoria. Non è una cosa banale, è la paura di perdere una competenza su cui si è fondata secolarmente la sopravvivenza». Il tentativo di organizzare una partita di pallone si smonta rapidamente: il proprietario dell'unico pallone disponibile, Dejan, spiega il problema a Miki: «Questi fanno i falli». Dejan è serbo; «questi», a quanto è dato capire, sono invece rom abruzzesi: il loro dialetto, a proposito di schiacciamenti sul presente, è feroce da duecento anni. Assomiglia molto all'abruzzese, ma, appunto, a quello di duecento anni fa. Appartenti ad una comunità di Rom abruzzesi sono anche le due signore incaricate delle pulizie nelle scuole: si affaccendano alacre-

mente per i corridoi, avvolte nelle ampie vesti nere tradizionali, ma fanno notare che il loro lavoro è infinito: «sono dispettosi, guarda quà». Davanti ai gabinetti, puliti dieci minuti prima, si è già riformata una pozzanghera. Ora di colazione, annunciata da Miki alla lavagna: «Andiamo a mangiare» scrive in lingue e alfabeti diversi perché tutti capiscano. Ma Rita, tre anni, è disperata: mangia solo se c'è Annalisa a imboccarla. Per fortuna, Annalisa arriva, se la prende in braccio, e sediamo a tavola. C'è chi non si adatta facilmente a questa consuetudine gaje: e scattano le minacce: «Se non stai tranquillo, non ti facciamo più venire». Ed è proprio questa la punizione che colpisce Tarzan, che il giorno dopo, al campo dell'Acqua vergine, ritroviamo aggrappato ad uno degli operatori, ad implorarlo: «Portami domani, portami». E tenta la mediazione il fratellino Gioja: «se non viene lui, non vengo neanche io». Ma non c'è niente da fare, Marco è inflessibile: «Ci sono altri bambini che hanno paura di te, dicono che li picchi. Come facciamo?». Passa una delle ragazze più grandi che sabato erano nella scuola: spinge una carrozella con la sorellina più piccola, dieci mesi: una creaturina stupenda, un gran sorriso, occhi enormi e capelli biondi. Siamo nella parte del campo dove vivono i serbi cristiani ortodossi, c'è una questione aperta, perché ieri qualcuno ha dato fuoco alle stoppie lì vicino. Sospettati, naturalmente, i Khorakhané, musulmani, che abitano proprio a fianco. Massimo Converso, Opera Nomadi, ride: «È come tra i Torinesi e quelli delle Langhe».

**La Ginzburg? È quella di «Lessico familiare»», e la bimba riprende a vendere rose
Dal fiume del mito al sogno di una stanza**

Un racconto delle origini narra di un viaggio lungo le sponde del fiume Tzigano: ma nelle esperienze di una bimba Rom, nelle storie del presente che sa raccontare, il viaggio non c'è più, nemmeno come metafora. Ci sono desideri semplici: una casa, una stanza tutta per sé, un lavoro, la possibilità di aiutare la famiglia. E c'è una decisione, per la quale occorrono conferme: di voler essere «come gli italiani».

Una delle leggende delle origini racconta che in India, un tempo, (ma c'è anche adesso, precisa qualcuno) scorreva il fiume Tzigano, lungo il quale abitava il popolo zingaro. «Cominciammo a spostarci seguendo il corso del fiume, finché arrivammo in Russia e al Mediterraneo». Inizio mitico della diaspóra che li ha visti seguire o precedere ondate successive di invasioni, tuggire dalle persecuzioni, girare il mondo offrendo mestieri, servizi, spettacoli. Costruendo, an-

che, la loro cattiva fama. Ora sono trenta milioni, in Europa, Asia, America, Australia: in Italia, poco più di centomila.

Un altro racconto fa derivare il nome zingari dal verbo greco thinkano: il significato sarebbe «gli intoccabili». Intoccabili per l'abilità nella lavorazione dei metalli: da cui, poi, sarebbe derivata la fama di magie, stregonerie, misteri. Certo è che la radice del nome è simile in tante lingue europee: *gitan* o *tzigane* in francese, *gipsy* in inglese,

zingaro per noi. La derivazione dal sanscrito proverebbe l'origine indiana delle comunità nomadi. Ma le tradizioni stanno scomparendo, e le storie di ora sono sradicate da ogni contesto. I bambini Rom non parlano volentieri: una di loro, chiede una promessa formale. Il suo nome non deve comparire. E non bisogna chiamarli zingari, meglio nomadi. La bambina racconta, a questi patti, della devozione di sua madre a San Nicola, che le ha salvato una figlia. «I medici dicevano che non c'era niente da fare, ma mia madre ha fatto un voto, e San Nicola ha salvato mia sorella, ogni anno lo festeggiamo». Mostra i disegni elaborati a partire dalle fotografie della festa: su un tabellone, ogni immagine fotografica è stata inquadrata, incorniciata in un disegno: le figure umane sono state completate, ed iscritte in uno spazio più ampio. L'altro santo particolarmente amato è San Giorgio, che si festeggia a dicembre. La piccola, che è una Rudar, e ogni sera

vende le rose nei ristoranti, soprattutto e consapevole (o almeno, è di questo che è disposta a parlare), delle difficoltà della sua vita. «Tutti noi facciamo questa fatica», spiega - ma ho deciso, voglio essere come gli italiani, aiutare la mia famiglia; un giorno anche io avrò una casa». La fatica è quella quotidiana: ogni mattina la scuola, il pomeriggio i compiti e la necessità di aiutare la madre, perché la divisione dei ruoli è molto rigida, prevede lavori impegnativi per le donne: poi la sera in giro a vendere rose: «Mi accompagna mio padre, perché è pericoloso».

La casa è il grande sogno, animato ora dalle promesse del Comune di risistemare i campi: «Ci saranno tante casette ai bordi del campo, panchine alberi fontane; e finalmente avrò una stanza per me». Da grande, la ragazzina dice che vorrebbe fare la commessa. Poi ha un attimo di abbandono, e spiega: «Veramente, mi piacerebbe diventare una miss, una modella. Certo penserò che voglio trop-

po». No, certo, ma non sarebbe meglio continuare a studiare? «È troppo faticoso, ho poco tempo, d'estate le baracche sono caldissime, d'inverno entra la pioggia, non si può». Insiste ancora per garantirsi che il suo nome non sarà citato, e spiega che quella che ha descritto non è la sua vita, ma la vita di tutti loro, bambine e bambini. Non vuole separarsi dagli altri, in nessun modo. Di lei la direttrice Simonetta Salacone, che la conosce da alcuni anni, dice: «È intelligentissima, una sensibilità rara»; e racconta un episodio. Una sera, a cena in un ristorante, la incontrano: si sta discutendo, a tavola, in un gruppo di insegnanti, delle diverse proposte per il nome di una nuova scuola. C'è chi insiste perché sia intitolato a un celebre architetto, ma qualcuno propone Natalia Ginzburg: «Chi?», chiede un altro al tavolo. E la piccola rom, che è rimasta ad ascoltare, dopo avere regalato rose a tutte le donne, interviene, composta e gentile: «È la grande scrittrice, quella di «Lessico familiare»».



Alberto Pais